

Commentary, 20 luglio 2015

IL VALORE DEL RAPPROCCHEMENT USA-CUBA PER L'AMERICA LATINA

MAURIZIO STEFANINI

Già nel 2009 la XIX assemblea dell'Organizzazione degli Stati Americani di San Pedro de Sula aveva annullato l'espulsione di Cuba del 1962. Il governo dell'Avana, pur ringraziando, aveva detto di non essere interessato a rientrare. Poi Raúl Castro ha accettato l'invito all'ultimo vertice di Panama dell'11 e 12 aprile scorso, che è stata anche l'occasione per uno storico incontro con Barack Obama. Cuba, peraltro, dalla fondazione è membro della Celac, la Comunità degli stati latinoamericani e caraibici. Alla sua partenza, nel 2011, Hugo Chávez aveva proposto formalmente che la sua costituzione sancisse formalmente la fine dell'Osa, in cui a parte la non presenza di Cuba ci stanno Stati Uniti e Cuba. Ma solo l'ecuadoriano Rafael Correa lo appoggiò, e quindi ora Osa e Celac convivono. Cuba sta inoltre nell'Alba, organizzazione creata da Fidel Castro e Hugo Chávez e a cui si sono poi aggiunte la Bolivia di Evo Morales, l'Ecuador di Rafael Correa e il Nicaragua di Daniel Ortega, dandole un marcato carattere di club dei governi di sinistra radicale. E Cuba sta anche nel vertice ibero-americano, che mette assieme i paesi latino-americani con gli ex-paesi colonizzatori Spagna e Portogallo. Oltre le alleanze formali, ci sono poi gli investimenti. Primi fra tutti, i 1.092 milioni di dollari che il Brasile ha messo per inaugurare nel gennaio del 2014 il

nuovo porto di Mariel, destinato a diventare un hub essenziale nel commercio tra Pacifico e Atlantico, una volta terminati i lavori di ampliamento del Canale di Panama e di realizzazione di quello del Nicaragua.

Insomma, Cuba è ormai da tempo pienamente reinserita nel contesto latino-americano, salvo il limite della propria scarsa capacità d'interrelazione economica. In pratica, il suo unico export è quello di personale altamente qualificato in campo sanitario, sportivo, educativo e di sicurezza: e anch'esso è gradito soprattutto se i governi hanno un particolare tipo di orientamento politico. L'altro suo importante asset, cioè il turismo, è invece concorrenziale rispetto ai vicini. La Cuba dei fratelli Castro ha però assunto un valore essenzialmente ideologico di contrapposizione agli Stati Uniti: non solo da sinistra, ma anche più in generale da ogni tipo di nazionalismo latino-americano che abbia nei confronti dei *gringos* lagnanze storiche e risentimenti. Insomma, è divenuta un cuneo e un ostacolo rispetto a quell'ideale panamericano che storicamente è stato una delle direttrici fondamentali della politica estera statunitense, fin dai tempi della dottrina di Monroe. Anche recentemente, con quel progetto di Area di libero scambio delle Americhe che poi saltò: in teoria soprattutto per via dell'ostilità dei governi dell'ondata a sinistra latino-americana; ma in pratica ancor di più per le resi-

stENZE protezioniste all'interno degli stessi Stati Uniti. Allo stesso tempo, proprio l'embargo statunitense è diventato il principale alibi del regime castrista, per giustificare la propria chiusura interna.

È proprio questo cuneo e questo alibi che Barack Obama ha sfidato apertamente, quando nell'annunciare il disgelò con Cuba ha detto: «siamo tutti americani!». Le dimensioni geopolitiche e geo-economiche degli Stati Uniti impediscono di concludere che alla fine siano stati gli Stati Uniti a rimanere isolati, piuttosto che Cuba. Ma certo è che Cuba nelle relazioni con la regione è diventata sempre di più una palla al piede. «Oggi rinnoviamo la nostra leadership nelle Americhe», ha dunque spiegato Obama. «Ci liberiamo delle zavorre del passato, perché è necessario realizzare un futuro migliore: per i nostri interessi nazionali, per le persone che vivono negli Stati Uniti e per il popolo cubano».

In quel discorso Barack Obama rivendicò anche Miami: una città statunitense, il cui elemento più dinamico sono i cubani e che è considerata una sorta di capitale morale dell'America Latina. Insomma, l'auspicio di una nuova situazione in cui Cuba diventi un ponte tra Stati Uniti e

America Latina, piuttosto che un ostacolo. Un importante ruolo nel contesto regionale il governo cubano avrà dimostrato di poterlo esercitare soprattutto se avrà un esito positivo il negoziato in corso all'Avana tra il governo colombiano e le Farc. C'è però chi dubita che dipenda veramente solo da Cuba l'atavico risentimento che in America Latina esiste verso il troppo potente vicino del Nord. C'è chi osserva che in realtà un vero riavvicinamento tra Usa e Cuba piuttosto che rilanciare le relazioni con l'America Latina potrebbe perfino disturbarle. Basti pensare, ad esempio, al modo in cui con la fine dell'embargo gli Stati Uniti potrebbero far saltare quel ruolo privilegiato che nell'import e nell'investimento a Cuba si è negli ultimi anni ricavato il Brasile. E c'è anche chi rileva che comunque la riapertura delle ambasciate non rappresenta affatto una piena normalizzazione tra Washington e L'Avana. Basti pensare al modo in cui Raúl Castro ha appena ribadito che Cuba per considerare definitivamente chiusa ogni vertenza con gli Usa richiede non solo la fine dell'embargo e delle trasmissioni radio e tv rivolte all'isola, ma addirittura la restituzione della base di Guantánamo.